

Il giorno in cui Jimmy Carter fu messo a tacere

di Yehuda Avner

Il testo che segue è il commovente resoconto, fatto da un testimone oculare, di un incontro avvenuto nel 1977 alla Casa Bianca tra Menachem Begin e Jimmy Carter. L'autore, Yehuda Avner, è stato ambasciatore di Israele nel Regno Unito e consigliere di quattro primi ministri israeliani, tra cui Menachem Begin. L'articolo è apparso la prima volta nel settembre scorso sul "Jerusalem Post", e nella presentazione che abbiamo letto su un altro sito si dice: "Come tutti i ministri israeliani da Ben Gurion a Shamir, e contrariamente a quelli che sono venuti dopo, Menachem Begin aveva fede, visione strategica, spina dorsale di fronte alle pressioni, e una politica ispirata a principi di lungo respiro invece di una tattica guidata da immediate e gratificanti convenienze".

Jimmy Carter, il coltivatore di noccioline, dirigeva in modo austero la Casa Bianca. Coerente con le sue radicate convinzioni calviniste, si era immedesimato nel ruolo di cittadino-presidente. Aveva abolito il Saluto al Presidente, ridotto nettamente il budget per i ricevimenti, venduto lo yacht presidenziale, sfoltito la flotta di limousine, e, in generale, teneva lontano dal suo palazzo ogni tipo di frivolezze e pretenziosità. Si portava sempre da solo la borsa.

Così, quando nel luglio 1977 accolse alla Casa Bianca il Primo Ministro Menachem Begin con una vistosa, regale cerimonia, con 19 colpi a salve di saluto, una sfilata di tutte le forze armate e una coreografica parata di pifferi della "Army Old Guard Fife" e di tamburi dei "Drum Corps" nella livrea bianca dell'Esercito Rivoluzionario, i media si chiesero a ragione se questa gentilezza era oro puro o semplice adulazione. L'ambasciatore americano Samuel Lewis pensava che ci fosse un po' di entrambe le cose: "Il presidente è convinto che da Begin si otterrà qualcosa di più con il miele che con l'aceto", disse.

I colloqui infatti ebbero un discreto avvio. I due leader e i loro consiglieri si scambiarono i punti di vista su questioni cruciali come la pace israelo-araba, l'illegittima azione sovietica nel Corno d'Africa, la minaccia dell'OLP nel sud del Libano.

Poi ci fu la pausa. Il presidente e il premier sorseggiavano il caffè in silenzio, studiandosi a vicenda come per tacito consenso, in preparazione di quello che sarebbe avvenuto dopo.

E quello che avvenne dopo fu una presentazione estremamente dettagliata del credo del Likud sui diritti inalienabili del popolo ebraico su Eretz Israel.

Essendo quello il primo summit tra un premier del Likud e un presidente americano, Menachem Begin era deciso a far sì che Jimmy Carter ascoltasse con le sue orecchie la voce di quello che lui rappresentava. Il Segretario di Stato, Cyrus Vance, una persona di solito molto tranquilla, cominciò un ad agitarsi un po' quando sentì dire che Israele non avrebbe rinunciato né alla Giudea, né alla Samaria, né alla striscia di Gaza. Obiettò che questo avrebbe vanificato tutti i piani di pace per la conferenza di Ginevra. E anche il presidente pensava la stessa cosa.

Carter indossò la maschera dell'educazione e rimase immobile ad osservare i suoi appunti scritti in ordinata calligrafia, vincolato alla sua responsabilità di inquilino della Casa Bianca. Ma dalle sue mascelle serrate si poteva capire che tratteneva l'irritazione. Nel suo acuto accento georgiano dopo poco disse: "Signor Primo Ministro, la mia impressione è che la sua insistenza sui vostri diritti in Cisgiordania e a Gaza potrebbe essere interpretata come un indizio di mala fede. Potrebbe essere un'evidente manifestazione della vostra volontà di rendere permanente l'occupazione militare di quelle aree. Questo farebbe cadere ogni speranza di trattative. Sarebbe incompatibile con le mie responsabilità di Presidente degli Stati Uniti se non glielo dicessi nel modo più chiaro e schietto possibile. Signor Begin," gridò con un'esasperazione che accendeva i suoi azzurri occhi di ghiaccio, "non ci può essere nessuna occupazione militare permanente di quei territori conquistati con la forza."

Noi funzionari israeliani, seduti attorno alla tavola delle conferenze nella Sala del Consiglio dove si teneva la riunione, ci scambiavamo sguardi con la coda dell'occhio. Ma Begin si era ben

preparato a quell'incontro con il Presidente del post-Watergate e del rinnovamento morale: Carter, il predicatore con tendenza all'autogiustizia.

Si appoggiò allo schienale, e con occhi ingannevolmente miti alzò lo sguardo sopra il capo del Presidente, fissando l'antico lampadario di bronzo che pendeva sulla grande tavola di quercia. Non stava per perdere le staffe. Sapeva che lui e il Presidente si muovevano su traiettorie differenti, e che il confronto sull'insediamento nella biblica Terra Promessa era senza sbocchi. Carter era un osso duro, come lui. Non si sarebbe piegato.

Tuttavia, doveva fare qualcosa per persuadere quell'uomo pronto a giudicare, che pensava di avere il compito di raddrizzare le cose, quell'energico decisionista con la mente empirica di un ingegnere. Doveva cercare di convincerlo che lui voleva veramente e onestamente la pace, e che i territori non erano soltanto una questione di diritti storici, ma anche di sicurezza vitale.

Così, quando tornò a posare lo sguardo su Carter il suo atteggiamento era grave e deciso.

"Signor Presidente," disse, "voglio dirle qualcosa di personale, non su di me, ma sulla mia generazione. Quello che lei ha udito poco fa riguardo ai diritti del popolo ebraico sulla Terra di Israele, a lei può sembrare accademico, teorico, perfino discutibile. Ma non alla mia generazione. Per la mia generazione di Ebrei, questi legami eterni sono verità irrefutabili e incontrovertibili, antiche come il tempo che è trascorso. Essi toccano il cuore stesso della nostra identità nazionale, perché noi siamo un'antica nazione che torna a casa. La nostra è come una generazione biblica di sofferenze e coraggio. Siamo la generazione della Distruzione e della Redenzione. Siamo la generazione che si è risolleata dall'abisso senza fondo dell'inferno."

La sua voce era magnetica, il suo tono profondo e pensoso, come se attingesse a generazioni di ricordi. L'ardore di quel linguaggio provocò l'intensa attenzione di tutta la tavola.

"Eravamo un popolo senza speranza, signor Presidente. Siamo stati dissanguati, non una o due volte, ma per secoli e secoli, sempre di nuovo. Abbiamo perso un terzo del nostro popolo in una generazione: la mia. Un milione e mezzo di loro erano bambini: i nostri. Nessuno è venuto in nostro soccorso. Abbiamo sofferto e siamo morti da soli. Non abbiamo potuto fare niente. Ma adesso possiamo. Adesso possiamo difendere noi stessi."

Improvvisamente si alzò in piedi, con la faccia dura come l'acciaio.

"Ho una carta," disse con decisione. Un assistente aprì bruscamente una carta di un metro per due tra i due uomini. "Non c'è niente di speciale da dire su questa carta," continuò Begin. "E' una normale carta del nostro paese, che mostra la vecchia linea di armistizio che esisteva fino alla Guerra dei Sei Giorni, la cosiddetta Linea Verde." Fece correre il dito lungo la vecchia frontiera che arrivava serpeggiando fino al centro del paese. "Come vede, i nostri cartografi militari hanno semplicemente indicato l'infinitesima misura di profondità difensiva che abbiamo avuto in questa guerra."

Si appoggiò sulla tavola e indicò la zona montagnosa colorata in marrone scuro che copriva il settore nord della carta. "I Siriani occupavano la cima di questi monti, signor Presidente. E noi eravamo in basso." Il suo dito indicò le alture del Golan e si fermò poi sulla stretta striscia verde di sotto. "Questa è la valle di Hula. E' larga appena 10 miglia. Dalla cima di queste montagne loro cannoneggiavano le nostre città e i nostri villaggi, giorno e notte."

Carter osservava, con la mano sotto il mento. L'indice del Primo Ministro si mosse verso sud, in direzione di Haifa. "La linea dell'armistizio è distante appena 20 miglia dalla nostra più grande città portuale", disse. Poi arrivò a Netanya: "Qui il nostro paese si riduce ad un'esigua cintura larga meno di 10 miglia."

Il Presidente annuì. "Capisco," disse.

Begin però non era sicuro che lui capisse. Il suo dito tremava e la sua voce rimbombava: "Nove miglia, signor Presidente. Inconcepibile! Indifendibile!"

Carter non fece alcun commento.

Il dito di Begin si posò poi su Tel Aviv e cominciò a martellare la carta: "Qui vivono milioni di Ebrei, 12 miglia da un'indifendibile linea di armistizio. E qui, tra Haifa al nord e Ashkelon al sud" - il suo indice andava su e giù lungo la pianura costiera - "vivono i due terzi di tutta la nostra

popolazione. E questa pianura costiera è così stretta che un'incursione di una colonna di carri armati potrebbe dividere in due il paese in pochi minuti. Perché chi tiene queste montagne" - e il suo dito picchiava sulle colline di Giudea e Samaria - "tiene in pugno la vena giugulare di Israele."

I suoi occhi scuri e attenti percorsero le facce impietrite dei potenti uomini che sedevano davanti a lui, e con la convinzione di uno che aveva dovuto lottare per ogni cosa che aveva ottenuto, dichiarò seccamente: "Signori, da queste linee non si torna indietro. Con un vicinato così crudele e spietato come il nostro, nessuna nazione può rendersi così vulnerabile e sopravvivere."

Carter si piegò in avanti per ispezionare meglio la carta, ma continuò a non dire niente. I suoi occhi erano indecifrabili come l'acqua.

"Signor Presidente," continuò Begin in un tono che non ammetteva repliche, "questa è la carta della nostra sicurezza nazionale, e uso questo termine senza enfasi e nel senso più letterale. E' la carta della nostra sopravvivenza. La differenza tra il passato e il presente sta proprio qui: sopravvivenza. Oggi gli uomini del nostro popolo possono difendere le loro donne e i loro bambini. Nel passato non hanno potuto. Infatti, hanno dovuto consegnarli ai loro carnefici nazisti. Siamo stati terziati, signor Presidente."

Jimmy Carter alzò la testa: "Che significa questa parola, signor Primo Ministro?"

"Terziati, non decimati. L'origine della parola 'decimazione' è uno su dieci. Quando una legione romana si rendeva colpevole di insubordinazione, uno su dieci veniva passato a fil di spada. Nel nostro caso è stato uno su tre: terziati!"

Poi, con occhi umidi e voce risoluta, ostinata, pesando ogni parola, dichiarò: "Signori, io faccio un giuramento davanti a voi nel nome del Popolo Ebraico: QUESTO NON SUCCEDERÀ MAI PIÙ!" E si lasciò cadere sulla sedia.

Strinse le labbra che cominciarono a tremare. Fissò la carta, lottando per trattenere le lacrime. Serrò i pugni e li premette così forte contro la tavola che le sue nocche diventarono bianche. Rimase lì, a capo chino, col cuore rotto, dignitoso.

Un silenzio di tomba si fece nella sala. Afferrato dalla sua personale memoria dell'infernale Shoà, Begin guardava oltre Jimmy Carter, con uno strano riserbo negli occhi. Era come se il suo sguardo penetrasse quel 'nato di nuovo', quel Presidente battista del sud, partendo dall'interno di sé stesso, da quel profondo, intimo luogo ebraico di infinito lamento e eterna fede: un luogo di lunga, lunga memoria. Lì si era rifugiato, in compagnia di Mosè e dei Maccabei.

Il Presidente Carter abbassò la testa e rimase in un atteggiamento di rispettoso, gelido silenzio. Gli altri guardavano altrove. Improvvisamente si fece udire il ticchettio dell'antico orologio sulla mensola di marmo del cammino. Un'eternità sembrava che passasse tra un tic e l'altro. Il silenzio pesava. Come un colpo di fulmine era arrivata la notizia della determinazione nazionale a non tornare mai più indietro da quelle linee.

Gradualmente, con movimenti lenti il Primo Ministro si drizzò in tutta la sua altezza e la stanza riprese vita. Delicatamente Carter suggerì di fare una pausa, ma Begin disse che non era necessario. Aveva fatto il suo dovere.

(Jerusalem Post, 12 settembre 2003 - trad. www.ilvangelo-israele.it)